

«La fantascienza è il nostro realismo»

 jacobinitalia.it/la-fantascienza-e-il-nostro-realismo/

March 13, 2021



L'ultimo romanzo di Kim Stanley Robinson ci aiuta a capire come potrebbe essere il mondo senza sfruttamento. In quest'intervista dice che dobbiamo immaginare la fine del capitalismo al posto della fine del mondo

The Ministry for the Future è l'ultimo tentativo di Kim Stanley Robinson di colmare un grosso vuoto nella tradizione della narrativa utopica. La narrativa speculativa di questo tipo difficilmente si occupa della fase di transizione verso una società diversa e migliore; generalmente, esplora il periodo conclusivo di un esperimento utopico. Ecco, *The Ministry* rappresenta un'eccezione.

Immaginando la storia dei prossimi decenni, il romanzo ruota attorno a un ministero internazionale nato per applicare gli accordi di Parigi sul clima. L'azione romanzesca si snoda per tutto il mondo, e include rivolte popolari, ecoterrorismo, guerra asimmetrica, scioperi del debito studentesco e geingegneria. Un ruolo preminente è occupato dai programmi in stile Green New Deal portati avanti dalle più grandi economie mondiali – capitanate da un'India post-Modi – e viene esplorata anche la possibilità di requisire le banche centrali per finanziare la transizione energetica e abbandonare i combustibili fossili.

Sono questi gli ingredienti di transizione lunga, sprezzantemente definita «la cucina del futuro». Ma anche se è improbabile che diventi un modello politico, è un terreno incredibilmente fertile per un romanzo. E l'indifferenza generale per la materia trattata è andata a vantaggio di Robinson.

Ambientato nella seconda metà del Ventunesimo secolo, *The Ministry* ci aiuta ad aprire la mente a come potrebbe essere il mondo oltre il capitalismo. La capacità di immaginare è una preconditione necessaria per risolvere la crisi ecologica del nostro tempo. È il perno

su cui far leva per ampliare l'orizzonte di ciò che è possibile. Immaginando nuove strade percorribili, Robinson ci ha reso un servizio inestimabile.

Lo scrittore e attivista canadese Derrick O'Keefe ha incontrato Kim Stanley Robinson per *Jacobin Mag* e hanno parlato di politica, cambiamento climatico, fantascienza e del viaggio da oggi al futuro.

Quest'ultimo mese Vancouver, la città dove vivo, è stata per qualche giorno la città con la qualità dell'aria peggiore al mondo a causa dei fumi provenienti dagli incendi della California e della costa ovest dell'America del Nord. Uno sfondo appropriato per la lettura di *The Ministry of the Future*, che inizia in India proprio con un evento meteorologico catastrofico capace di innescare un'ondata di cambiamenti globali sul piano politico e ambientale. Pensi che avremo bisogno di qualcosa di tanto estremo per provocare il cambiamento di cui abbiamo bisogno?

Penso che già ci siamo, con la pandemia, gli incendi e gli uragani. Gli eventi estremi hanno prodotto la consapevolezza diffusa che bisogna fare qualcosa, prima è meglio è. Detto questo, credo che siamo sull'orlo di qualcosa di ancora peggiore, come il libro rende evidente. È stato un anno memorabile, traumatico, e potrebbe essere lo stimolo per fare qualche cambiamento.

***The Ministry* è dedicato a Fredric Jameson, il tuo professore al tempo del dottorato.**

Fred era il mio tutor durante il dottorato, ma mentre stavo lavorando alla mia tesi si trasferì dall'Università di San Diego a Yale. Rimase nella mia commissione, anche se concretamente la supervisione venne fatta dal mio cotutor.

Volevo parlare con te dell'ormai famosa citazione attribuita a Jameson, che in realtà è più una parafrasi: «È più facile immaginare la fine del mondo che la fine del capitalismo». Mi colpisce il fatto che questo libro sia uscito in un anno dove è diventato molto facile immaginare la fine del mondo, mentre la vera sfida è immaginare l'inizio di un possibile sistema socialista. Anche se *The Ministry* parla del futuro, suggerisce che il punto di partenza di questo cambiamento è qui e ora, e che si tratta di riprodurre alcune delle alternative già esistenti su scala più ampia.

Sono un romanziere, un letterato. Non mi invento io le alternative, semplicemente sto in ascolto del mondo. A volte sono solo sprazzi, altre sono idee nuove, che colgo semplicemente guardando ciò che tutti hanno sotto gli occhi.

Se rendessimo stabili alcune di queste idee innovative, potremmo passare rapidamente dal capitalismo a un post-capitalismo più sostenibile e socialista, perché molte delle soluzioni più ovvie fanno già parte del progetto socialista. Se trattassimo la biosfera come una parte estesa del nostro corpo di cui prenderci cura le cose migliorerebbero in fretta. Alcuni esempi dimostrano che è possibile.

Non credo si possa immaginare una rottura netta o una rivoluzione verso un sistema completamente differente e funzionante senza passare per una distruzione di massa e senza avere contraccolpi fallimentari. Allora è meglio immaginare una progressione lineare, passo dopo passo, verso un sistema migliore a partire da quello che abbiamo adesso. Per quando avremo finito – anche se «finito» è una parola sbagliata – ma diciamo per la fine del secolo, potremmo avere un sistema radicalmente diverso rispetto a oggi. È un percorso necessario se vogliamo sopravvivere senza catastrofi. E, dal momento che è necessario, potrebbe verificarsi. Io guardo sempre ai modelli plausibili, a ciò che già esiste, e lo immagino su scala più ampia.

Modelli realistici del futuro

L'economia cooperativa di Mondragon, nella regione basca, è uno dei modelli che utilizzi nei tuoi libri. E in *The Ministry* c'è anche l'esempio di Kerala, dato che l'India ha un ruolo cruciale nel libro in qualità di leader di una radicale transizione climatica.

Sono entrambi esempi che mi interessano molto. Non sono mai stato in nessuno di questi posti ma ho dei contatti. A Mondragon mi conoscono come lo scrittore statunitense di fantascienza che li ama, perché i libri della trilogia di Marte sono stati tradotti in spagnolo e in Spagna vanno abbastanza bene. Kerala invece l'ho studiata per venti, venticinque anni. Mi sono chiesto: perché è diversa e in che modo? Potrebbe essere un modello per il resto dell'India? E così via.

Nel romanzo ho incluso posti in cui sono effettivamente stato, perché avevo bisogno di punti di ancoraggio – soprattutto Zurigo [il ministero del titolo ha lì il suo quartier generale]. Io e mia moglie abbiamo vissuto a Zurigo per anni, e sono finalmente riuscito a tradurre quest'esperienza in forma narrativa, una cosa molto piacevole. Per quanto riguarda il resto del mondo, per questa sorta di avanguardie di sinistra, o per le amministrazioni di sinistra che già esistono a livello regionale e statale, mi sono spesso ritrovato a pensare: «C'è qualche ragione per cui non dovrebbero essere prese a modello?». C'è forse qualche ragione concreta – dal momento che, ovviamente, ci sono molte ragioni ideologiche; se sei un difensore del capitalismo per te saranno sempre una sorta di anomalia, oppure troppo piccole per essere rilevanti – ma se sei di sinistra, guardi questi esempi e vedi il consenso che riscuotono, ti chiedi: «Perché non potrebbero funzionare su scala più ampia?». Soprattutto se stai provando a immaginare un futuro che funzioni meglio, che è ciò che fa uno scrittore di fantascienza utopica, e sei alla ricerca spasmodica di modelli nel mondo reale.

Quando ho letto per la prima volta la trama del libro, mi ha subito ricordato una versione eco-socialista di *Guardando indietro, 2000-1887*. Il protagonista del libro di Edward Bellamy dorme per più di un secolo e si risveglia in una sorta di utopia post-capitalista nell'anno 2000. *The Ministry*, invece, è un viaggio verso il 2050 o giù di lì, in un mondo molto diverso da oggi da un punto di vista sia economico che politico. Come situi questo libro, e più in generale il tuo lavoro, all'interno della tradizione utopica?

Be', quello di Bellamy è un buon punto di riferimento, perché ha avuto un impatto nel mondo reale. Sul suo libro c'erano circoli di lettura, e tutto il movimento progressista è stato influenzato da *Guardando indietro*.

Io mi inserisco nella tradizione utopica. Non è un corpus letterario molto vasto, ci vuole poco a leggerne i titoli principali. Se volessimo fare una lista, troveremmo circa venti o venticinque libri a puntellare ben quattrocento anni di storia, un dato abbastanza scioccante. E probabilmente c'è della roba là fuori che non è rimasta nel canone. Il canone dell'utopia è piuttosto ristretto – è interessante, ha le sue abitudini, i suoi problemi, i suoi buchi.

Dalla famosa *Utopia* di Thomas More a oggi, nella storia c'è sempre un vuoto – l'utopia è separata nello spazio e nel tempo da una disgiunzione. La chiamano la Grande Trincea. In *Utopia*, scavano una grande trincea attorno alla penisola così che la loro penisola diventi un'isola. E la Grande Trincea è endemica nella letteratura utopica. C'è quasi sempre una rottura che permette alla società utopistica di essere implementata e funzionare con successo. Non mi è mai piaciuta, perché una delle connotazioni della parola «utopia» è quella dell'irrealtà, del «non succederà mai».

Dobbiamo riempire questa trincea. Quando Jameson ha detto che è più facile immaginare la fine del mondo che la fine del capitalismo, credo stesse parlando di questo ponte che manca, un ponte da qui a là. È difficile immaginare una storia positiva, ma non è impossibile. Certo, ora è più facile immaginare la fine del mondo perché siamo sull'orlo di un'estinzione di massa. Ma lui parlava dell'egemonia e di una lettura marxista della storia, dell'idea gramsciana per cui ciascuno pensa che il capitalismo sia la realtà stessa e non ci potrà mai essere un altro modo di fare le cose – così è difficile immaginare la fine del capitalismo. Io vorrei ribaltare questo modo di pensare e dire che è difficile immaginare *come ottenere* un sistema migliore. Immaginare un sistema migliore non è poi così difficile; basta inventarsi un po' di regole su come far funzionare le cose. Si potrebbe quasi dire che il socialismo è una sorta di immaginario utopico. Facciamo così una sorta di società di mutuo aiuto. Concorderei con chiunque dicesse: «Be', questo è buon sistema».

La cosa interessante, e la novità da raccontare se sei uno scrittore di fantascienza, se sei una sorta di romanziere – praticamente ogni storia è già stata raccontata almeno un po' di volte – ma la storia di come ottenere un sistema sociale nuovo e migliore è una nicchia vuota nella nostra ecologia mentale. Così mi sono buttato in questo tentativo. È difficile, ma è interessante.

L'*homo economicus* è una frode

In mezzo a tutta l'azione di *The Ministry* vengono portate avanti alcune polemiche. Una, ad esempio, è contro l'economia mainstream: un tema che attraversa tutto il libro è quello del bisogno di nuovi parametri e nuovi indici per quantificare la biosfera e per indicare quello a cui davvero diamo valore, e non solo il Prodotto interno lordo e il mercato azionario.

C'è sicuramente una vena polemica. Prima di tutto, volevo fare una distinzione tra economia e ed economia politica, perché, in generale, l'economia per come è praticata adesso è lo studio del capitalismo. Prende gli assiomi del capitalismo come dato di fatto e prova a lavorare a partire da quelli per fare piccoli miglioramenti e ritocchi al sistema e dare vita a un capitalismo migliore, ma non ne mette mai in discussione gli assiomi fondamentali: *ciascuno fa per sé, ciascuno persegue il proprio interesse, e ciò produrrà il miglior risultato possibile per tutti*. Questi assiomi sono altamente discutibili, e risalgono al Diciottesimo secolo o addirittura a prima, e non sono più compatibili con le moderne scienze sociali o con la storia stessa, cioè col nostro comportamento, non danno un adeguato valore alla biosfera e tendono a incoraggiare un guadagno estrattivo e interessi di breve termine. Queste posizioni filosofiche vengono date per buone, come se fossero immutabili o addirittura naturali, quando in verità sono un prodotto culturale.

L'economia politica è invece una cosa del Diciannovesimo secolo, un'idea più aperta dove si trovano sistemi differenti. A quest'idea fanno riferimento molte delle lotte del Ventesimo secolo. Ma il capitalismo ama fare finta di essere naturale, e questo è quello che oggi fa l'economia.

Prendi il termine *efficienza*. Nell'economia capitalista, è quasi un sinonimo di «buono», ma dipende a che tipo di efficienza si punta. In fondo, le mitragliatrici sono efficienti, le camere a gas sono efficienti. *Efficiente* non vuol dire necessariamente «buono». È la misura del minor sforzo necessario a ottenere il maggior guadagno possibile.

Una delle cose che è emersa durante la pandemia è che il sistema globale di produzione di mascherine è sì efficiente, ma è anche fragile, precario e inaffidabile, perché la ridondanza, la robustezza e la resilienza sono relativamente inefficienti, se l'unico metro di giudizio dell'efficienza è il profitto.

Le economie capitaliste non comprendono il mondo e lo giudicano con criteri sbagliati, ed è per questo che ora ci ritroviamo in questo casino – incastrati tra degradazione della biosfera e diseguaglianze sociali radicali. Sono entrambi risultati naturali del capitalismo in quanto tale, risultati dei calcoli economici fatti seguendo gli assiomi del capitalismo.

Bisogna fare delle distinzioni. La quantificazione è parte della scienza. Anche le scienze sociali hanno degli strumenti per comprendere e generalizzare dal particolare di ogni singolo individuo fino a ciò che un gruppo può desiderare.

Venticinque anni fa potrei aver detto: «Bisogna gettare l'economia al vento». Non ci credo più. L'economia comprende un set di strumenti. Anche gli strumenti delle scienze sociali, adoperati secondo i giusti criteri, possono creare un'economia socialista. Un sistema economico post-capitalista è possibile, ma ha bisogno di una diversa economia politica.

Questa è una delle cose di cui parla *The Ministry*. Si può passare, per gradi, dall'economia politica in cui siamo adesso, e cioè il capitalismo neoliberista, a quella che si potrebbe definire anti-austerità e ritorno del keynesismo, per poi fare un passo avanti verso la

socialdemocrazia, poi un altro passo verso il socialismo democratico, e un altro passo ancora fino ad arrivare a un sistema post-capitalista, cioè qualcosa di totalmente nuovo e per cui ancora non abbiamo un nome?

Mi limito a chiamarlo «post-capitalismo» per non doverlo definire secondo nessuno dei criteri utilizzati dall'economia politica novecentesca. Credo che molte delle soluzioni siano presenti nel socialismo, ma non mi definisco socialista. Voglio lasciare più spazio all'idea che dobbiamo trasformare il capitalismo in quanto tale, spingerlo ai margini, dove può esserci mercato per l'assenza di necessità. Credo che il mercato stesso debba essere riesaminato, è un punto cruciale per la società moderna e, per me, è meglio pensare modalità gradualiste e immaginare una società che parte da dove siamo noi oggi e si trasforma pian piano verso un'economia politica indefinita e migliore.

La morte per riscaldamento globale o la fine del capitalismo

Uno degli assiomi di quest'economia politica migliore è espresso in *The Ministry* come la «Proprietà pubblica delle necessità, e una reale rappresentanza politica» – due cose che oggi siamo ben lontani dall'averne in compresenza, in misura maggiore o minore. Una questione centrale per andare verso una nuova economia politica è quella della finanza. In *New York 2140*, uno dei tuoi personaggi è un operatore di Wall Street che specula sui mercati interstiziali, e gran parte dell'azione ha a che vedere con la finanza e le banche. In *The Ministry* sono contemplate misure ancora più radicali per mettere la finanza a servizio di un futuro vivibile e non sommerso. Dove hai trovato ispirazione per il Carbon Quantitative Easing e le altre trasformazioni della finanza che immagini in questo libro?

Il Carbon Quantitative Easing (Cqe) non è una mia idea. Ho semplicemente ascoltato e provato ad amplificare le idee degli altri. Quest'idea era già in circolazione. Recentemente, persone come Lawrence Summers – segretario del tesoro di Bill Clinton e neoliberalista della prima ora – e il suo *think tank* hanno proposto cose che somigliano al Cqe. È un'idea che si sta diffondendo in fretta, cosa che mi fa felice.

Ma negli anni che mi separano da *New York 2140* ho imparato di più sulle banche centrali e ho capito che nazionalizzare le banche, come accade in *2140*, non è sufficiente. Se fosse il popolo a possedere le banche sarebbe una buona cosa, e sarebbe fantastico se le banche non fossero semplicemente imprese votate al profitto, ma si tratta di step intermedi. Non sarebbe comunque abbastanza, perché oggi come oggi le banche centrali si preoccupano soltanto di stabilizzare la moneta e magari di sostenere i livelli di occupazione, e non farebbero nient'altro oltre a questo se non sotto pressioni esorbitanti. Dobbiamo cambiare le banche, e il mio ultimo romanzo parla anche di questo.

Cambiare il modo in cui pensiamo ai soldi, questo sì che sarebbe un vero passo verso il post-capitalismo. Se i soldi, creati dal niente, non fossero dati alle banche a scopo di prestito ma ai progetti di decarbonizzazione, e solo dopo immessi nell'economia generale,

la prima voce di spesa dei governi – che sono quelli che fanno letteralmente i soldi – sarebbe il sostegno agli sforzi per la decarbonizzazione. Questa a me sembra una buona idea, un'idea necessaria.

Ma dal momento che salvare la biosfera non produce profitto nell'ordine capitalistico non lo faremo mai, e per questo saremo condannati. È necessaria una riforma profonda del modo in cui pensiamo al denaro. Un'economia politica post-capitalista che ritiene che lo scopo del denaro sia il bene pubblico e spende i soldi soprattutto per questo – e solo dopo immette i soldi nell'economia generale – rappresenterebbe un cambiamento epocale. Senza siamo in guai seri.

Molta della trama ha luogo in Svizzera, come abbiamo già detto, perché molti dei personaggi principali fanno parte del quartier generale del Ministero del Futuro a Zurigo. Non hai paura che la tua storia possa evocare i luoghi comuni della destra, come lo spauracchio dell'ordine globalista di cui i nazionalisti parlano sempre per evitare di affrontare il tema del cambiamento climatico?

Be', forse sì, ma direi che la sinistra deve combattere il fuoco col fuoco. Le idee della destra sono comunque globaliste, anche se malamente mascherate da nazionalismo. Il sistema nazionalista è parte integrante del capitalismo; solo, è completamente internazionale e globale. Se gli uomini della destra potessero fare un centesimo in più all'ora vendendo i nostri concittadini e spostando le industrie in Cina o in India non ci penserebbero nemmeno un secondo – anzi, l'hanno già fatto. Devono essere smascherati per la loro inconsistenza e ipocrisia totali. La sinistra deve essere molto più aggressiva su questo punto e dire che il problema non è la globalizzazione, ma la cattiva globalizzazione, cioè il capitalismo, come opposto alla buona globalizzazione, fatta di mutualismo e cooperazione tra stati nazionali attraverso trattati e organismi come le Nazioni Unite.

L'Accordo di Parigi è cruciale. È un evento di primaria importanza nella storia dell'umanità. Potrebbe tradursi in una Lega delle Nazioni, nel qual caso saremmo fregati. O potrebbe trasformarsi in qualcosa di totalmente nuovo nella storia, un modo per decarbonizzare senza giocare al gioco a somma zero di una nazione contro l'altra.

Questa è una battaglia che bisogna combattere sul piano del discorso pubblico, e arrivati a questo punto non possiamo permetterci di fare concessioni. Voglio dire, il pensiero di destra è sommamente ipocrita e convoluto e auto-contraddittorio, e bisogna picchiare duro e farlo notare a ogni occasione – questi presunti nazionalisti sono gli stessi che ti venderebbero la tua pelle al miglior offerente. È una battaglia fatta di parole, ed è molto importante.

Hai parlato della Grande Trincea, di come andare da qui a lì, e mi ha colpito il fatto che questo libro ha i piedi ben ancorati a terra. Non c'è nessun riferimento a colonie lunari, per non parlare dell'idea di Marte a là Elon Musk, e non si fa menzione di comunità isolate al di fuori del pianeta come

nel film *Elysium*. Quest'assenza implica che per salvare la terra, o passare a un sistema vivibile, bisogna fermare la colonizzazione capitalistica dello spazio? Mi aspettavo di trovare un personaggio tipo Elon Musk.

Immagino che, dal momento che sono 106 capitoli, avrei potuto scriverne 107 e parlare anche di questo. Ma forse la sua assenza dice più di ogni parola. Per me sono tutte fantasie, viaggi immaginari di un miliardario che non andranno da nessuna parte.

In *Luna Rossa* e in *Aurora* ho dichiarato cosa secondo me è possibile e cosa no. Perché in un mondo capitalista devi fare profitto, e nemmeno i miliardari hanno abbastanza soldi per finanziare da soli imprese del genere. E così parlano di miniere sugli asteroidi, ma sono stronzate. Parlano di una miniera di Helium-3 sulla luna – è una stronzata. Non c'è profitto nello spazio. Ora come ora è solo una fantasia, perché tutti si sono fatti influenzare dagli scrittori di fantascienza [ride] e non prestano attenzione ai numeri.

Credo nella scienza spaziale. Sono completamente innamorato della Nasa e della scienza pubblica spaziale, come parte del governo. C'è questo detto alla Nasa, «la scienza dello spazio è la scienza della Terra», e io ci credo fermamente.

Mi ricorda il tema di *Aurora*. Devi andare 150 anni avanti nello spazio lontano dalla Terra per capire quello che hai; nel libro girano la navicella e tornano indietro.

Esattamente. *Aurora* dice ciò che penso sulla possibilità di lasciare il sistema solare e sull'idea stessa che l'umanità sia destinata alle stelle. Ho provato a piantare un paletto nel cuore di quest'idea. La luna, Marte e gli asteroidi hanno una dimensione più locale, anche se non particolarmente profittevole. Vedremo la Cina andare sulla luna [come in *Red Moon*], vedremo lì una presenza internazionale. Ma sono convinto che sarà come l'Antartide.

L'Antartide è interessante, ci sono circa duecento persone che vanno lì ogni estate, ma non si può sfruttare, non ci si fa profitto. Non importa a nessuno. Se dicessi alle persone «Sono stato in Antartide», mi risponderebbero «E a chi importa?».

Credo che tu abbia passato parecchio tempo in Antartide, dal momento che le scene ambientate lì sono così ricche di dettagli, sia in questo libro che nei tuoi precedenti lavori.

Sì, ci sono stato due volte. Ho scritto un intero romanzo sull'Antartide. L'innalzamento del livello dei mari è così imminente che l'Antartide diventerà sempre più importante. C'è quest'idea di succhiare l'acqua da sotto i ghiacci per rallentare il loro scioglimento e immetterla nell'oceano – è un'idea dei glaciologi, in realtà di un glaciologo solo. Quando ho chiesto delucidazioni ai suoi colleghi mi hanno risposto: «Sì, abbiamo la tecnologia per farlo».

L'unico dubbio è se la base [dei ghiacciai] sia idonea. In altre parole, se la parte di terra su cui poggia il ghiaccio dell'Antartide possa o non possa essere adatta al risucchio dell'acqua. È una domanda aperta, non sappiamo se la parte stile *salviamo-il-livello-del-*

mare di *The Ministry* possa davvero funzionare... Probabilmente è la parte più speculativa del romanzo, suggerisce che si potrebbe veramente fare e potrebbe funzionare. Sarebbe un lavoro di geoingegneria estremamente utile, ma per il momento nessuno è convinto che potrebbe funzionare, perché non ne sappiamo abbastanza. La parte del romanzo ambientata in Antartide è una sorta di pio desiderio.

La geoingegneria è una sorta di tabù nei circoli politici ecologisti o di sinistra. A un certo punto, uno dei tuoi personaggi suggerisce che ciò di cui abbiamo bisogno è un nuovo mondo.

So di cosa stai parlando, il suo essere un argomento tabù. Direi che le condizioni sono cambiate al punto che stiamo sperimentando il cambiamento climatico in prima persona. Una delle analisi standard della sinistra su questo tema è che si tratti dell'ennesima giustificazione del capitalismo. Ma quello che sto dicendo è che lo stiamo già facendo e potrebbe diventare sempre più necessario, e in ogni caso a nazioni come l'India, quando vengono investite da un'ondata di caldo, non potrebbe importare di meno dell'indignazione della sinistra. Molte persone di sinistra sono abbastanza benestanti da concepire una filosofia politica per cui le cose debbano andare meglio per tutti, in parte – come nel mio caso – per non sentirmi un ridicolo aristocratico ma solo un precursore di ciò che tutti un giorno avranno.

Quello che voglio dire ai miei lettori di sinistra è: lasciate perdere. Siamo in una situazione in cui ci giochiamo il tutto per tutto, dove ogni singola opzione possibile che sia mai stata suggerita per scampare a un'estinzione di massa dev'essere messa sul piatto. Queste argomentazioni teoretiche – è solo un'altra manovra del capitalismo, una pallottola d'argento, una fantasia – be', alcune di queste cose sono vere e alcune no. Ma non ci sono scuse per rigidità ideologiche su qualcosa di così importante. Come persona di sinistra, mi sento di dire alle altre persone di sinistra: abbandonate i pregiudizi contro il termine geoingegneria e guardate di nuovo alla situazione in cui ci ritroviamo. Dobbiamo decarbonizzare. Qualsiasi cosa si possa fare per raggiungere questo scopo è una forma di geoingegneria.

Ecco cosa dico di solito per aprire gli occhi sulla geoingegneria: i diritti delle donne sono una tecnologia geoingegneristica. Ed ecco perché: quando le donne avranno sviluppato e raggiunto i loro diritti (perché è necessario superare il patriarcato così come è necessario superare il capitalismo), il tasso di crescita della popolazione, che in una popolazione stabile è di circa 2,1 figli per donna, calerà naturalmente a livello di 1,8 o 1,6 figli per donna in conseguenza delle loro scelte di vita. Se inizi a pensare ai diritti delle donne come a un metodo di geoingegneria esci dalla terra delle pallottole d'argento, che è dove sei attualmente incastrato. Perché al momento, quando una persona di sinistra sente «geoingegneria», pensa a un'industria petrolifera che ti mette le fette di prosciutto sugli occhi, suggerendo che possiamo continuare a bruciare carbone se solo spariamo le polveri nell'atmosfera, pensa che potremmo finire in una sorta di scenario alla *Snowpiercer* o in altre situazioni estreme. È diventata un'allegoria di come le cose potrebbero andare storte.

L'umanità è il principale attore della biosfera terrestre, e tutto ciò che possiamo fare per aiutare la biosfera su larga scala – in altre parole, tutto ciò che la nostra intera civiltà può fare consapevolmente – può essere definito geoingegneria. La legge, la giustizia, il post-capitalismo, i diritti delle donne, il post-patriarcato – tutte queste cose possono essere definite come forme di geoingegneria, tanto che il termine perderebbe di significato. Quello di cui stiamo davvero parlando è la civiltà in quanto tale, una forma di gestione della biosfera. È questo che vado ripetendo in continuazione, perché le posizioni sono troppo contrapposte, posizioni prese sulla base della situazione com'era negli anni Ottanta o forse nei Novanta, posizioni sono state superate dalla realtà. Come scrittore di fantascienza di sinistra è mia responsabilità essere politicamente scorretto in maniera provocatoria.

Uno dei personaggi di *The Ministry* si chiede a un certo punto: «Perché sono stati così pazzi da lottare così tanto per delle parole in un mondo che stava andando verso la catastrofe?» Ogni scrittore che abbia lavorato sul tema del clima, con la lente della narrativa o con quella della saggistica, probabilmente di quando in quando è colto da questo pensiero. Hai lavorato per decenni all'interno di un genere letterario che molti hanno snobbato. Contro il trend dell'indifferenza, Ursula K. Le Guin una volta suggerì di abolire i generi e i sottogeneri, dichiarando che «la letteratura è letteratura». Pensi che la fantascienza, la narrativa speculativa, abbia finalmente il rispetto che merita – soprattutto in questo anno di pandemia?

La nostra cultura è un romanzo di fantascienza. Come ho già detto più volte, la fantascienza è il realismo del nostro tempo. È il modo migliore per descrivere il mondo in cui siamo.

Ho letto molto, ho una mentalità aperta. Come scrittore, ho scelto la fantascienza consapevolmente perché esprime al meglio la realtà delle nostre vite. Da quando è iniziata la pandemia tutti vogliono sentire cosa ha da dire uno scrittore di fantascienza. Ovviamente non abbiamo la soluzione, e ovviamente non possiamo predire il futuro, ma credo che le persone stiano realizzando che il cambiamento climatico è già qui, che ci sta martellando, e che dobbiamo iniziare a pensare come gli scrittori di fantascienza fanno già da decenni.

Quest'anno ho visto crescere un interesse che non ha a che fare con me personalmente, ma ha a che fare con la fantascienza in generale. Ora, non tutti sono interessati. C'è una folla di persone che vuole rimanere nella struttura sentimentale di prima, per usare le parole di Raymond Williams. Ma questa struttura sentimentale ora è inadeguata ed è essenzialmente reazionaria. Viviamo in un mondo di fantascienza: cosa faremo? Forse, leggere più fantascienza!

**Kim Stanley Robinson, scrittore, è noto soprattutto per la sua trilogia di Marte (Il rosso di Marte, Il verde di Marte e Il blu di Marte, editi in Italia da Fanucci). Ha ricevuto diversi premi tra i quali il John Wood Campbell Memorial, il Premio Hugo, il Premio Locus e il Premio World Fantasy. Nel 2011 è stato nominato Muir Environmental Fellow dal John Muir College, University College San Diego. Derrick O'Keefe è cofondatore e*

direttore di Ricochet Media e ha scritto Michael Ignatieff: *The Lesser Evil?* e *A Woman Among Warlords*, con *Malalai Joya*. È un attivista politico e vive a Vancouver. Questo testo è uscito su [JacobinMag](http://JacobinMag.com). La traduzione è di Gaia Benzi.

La rivoluzione non si fa a parole. Serve la partecipazione collettiva. Anche la tua.

•

